

**D**URANTE tutta la loro vita, i dadaisti fecero sempre quanto era umanamente possibile per dissolvere la storia del Dada nella nebbia profonda del mito. Fu proprio Marcel Janco (morto l'altro ieri a Gerusalemme) a decretare che «un dada non scriverà mai le proprie memorie». Non fu un buon profeta. Ciononostante resta il fatto che, fra una ridda di «boutades» e di paradossi, una indubbia atmosfera di leggenda circonda le origini e le prime vicende del movimento, con l'aiuto della scarsezza (per non dire proprio dell'assenza) delle opere rimaste, e in appoggio alle convinzioni dei dadaisti secondo le quali «solo gli imbecilli e i professori spagnoli possono interessarsi alle date».

Per questa atmosfera leggendaria, in parte indotta e in parte reale (e anche legittima), non credo di essere stato il solo a stupirmi che Marcel Janco, uno dei più intangibili, mitici dadaisti, fosse sino a ieri ancora in vita. Stupore del resto legittimo, dato che un silenzio equivalente alla morte si era calato da tempo sulla sua persona, ricordata solo nelle «storie» e nelle mostre retrospettive, e legata per noi alle origini, leggendarie appunto, del Dada zurighese. Dopo tutto aveva quasi novant'anni, essendo nato a Bucarest nel 1895. Spero mi vorrà perdonare, da dove ha raggiunto gli amici (e i nemici) della sua giovinezza, la

Da sinistra: Marcel Janco, Max Ernst e André Breton. Sotto il titolo: Janco a Zurigo



citazione di questa data.

Era rumeno come Tristan Tzara, di un anno più giovane di lui; e come Tristan Tzara si trovava a Zurigo durante la prima guerra mondiale. Zurigo era allora un luogo di transfughi e di rifugiati di ogni paese e nessuno saprà mai quale fu l'occasione che spinse un gruppo di tedeschi, di rumeni, di alsaziani a incontrarsi e a far scaturire, nello spirito della rivolta contro il massacro della guerra, la scintilla che accese la fiammata del Dada.

Certo è che quando Hugo Ball fondò il Cabaret Voltaire, dove nacque appunto il movimento, Janco e Tzara insieme a Max Op-



penheimer furono tra i primi a dargli una mano. Fu Janco a preparare i manifesti delle varie rappresentazioni e a decorare il locale. Credò anche delle maschere semiastrate che furono usate per le parodie e le commedie, improvvisate o quasi sul piccolo palcoscenico del cabaret. «Quello che mi affascina terribilmente in quelle maschere», scrisse Ball, «è il fatto che esse personificano esseri e danno corpo a passioni più grandi della vita. Il terrore dei nostri tempi, il fondo paralizzante delle cose, è reso visibile».

E non c'è dubbio che un impegno serio e profondo, un intenso sentimento di rivolta, animasse

Il pittore rumeno, che aveva 89 anni, era stato uno dei fondatori di Dada

# E' morto Janco

di GIULIANO BRIGANTI

in quegli anni l'animo di Janco, che dimostrava un'incrollabile fede (al contrario di Picabia), nelle possibilità espressive del linguaggio dell'arte, e che nella formula «anti-arte» vedeva soprattutto una protesta contro una condizione di vita che non permetteva all'arte di vivere in seno alla società. «Quelli di noi che avevano preso coscienza di questo problema», scrisse, «sentivano il peso di un'enorme responsabilità». Pur condividendo il nichilismo dada, Janco celava nel profondo del suo animo un senso costruttivo che si rivela anche in quel tanto di struttura architettonica che sempre sottende i suoi



gessi colorati e i rilievi in legno, molti dei quali sono tuttora nella raccolta del fratello di Arp, François.

Furono forse queste sue convinzioni non distruttive che lo spinsero ad entrare in contrasto con Tristan Tzara e che, quando nel 1919 andò per qualche settimana a Parigi, lo fecero guardare con qualche sospetto da Breton e dai surrealisti, per i quali Tristan Tzara appariva invece come una figura nera e risplendente, regnante sopra un mitico cabaret fra i fumi dell'oppio e il rumore dei bicchieri infranti (come cioè lo vedeva Soupault).

Negli anni di Zurigo Janco dipinse anche alcuni quadri: della sua pittura Arp parlava come di un «naturalismo a zig zag». Si capisce più o meno cosa volesse dire; ma il suo olio, *Il Cabaret Voltaire* del 1916 (Parigi, collezione François Arp) sta piuttosto fra l'avanguardia russa e il cubismo, con in più un certo slegamento dalle origini che è certo dadaista. E' soprattutto un documento (vi si riconosce l'aspetto del Cabaret e la fisionomia di alcuni dei protagonisti), ma è anche un'opera che ha i suoi meriti. Nel 1922 Janco torna a Bucarest e, pur avvicinandosi pericolosamente al costruttivismo russo (era fatale), dà vita al Dada Rumeno. Ma il Dada rumeno, mi sia concesso, può essere una di quelle cose che al grande pubblico è permesso ignorare.